



Parco Regionale di Montevercchia e della Valle del Curone



CEREGALLO

AGGER GALLICUS – CERES AD GALLOS

Dispensa prodotta in occasione della visita guidata del 22 gennaio 2012

Le Guardie Ecologiche, con le loro “nuove visite guidate”, si sono poste l’obiettivo di far conoscere i luoghi meno frequentati del nostro Parco, luoghi meno frequentati non perché meno belli ma perché sconosciuti ai più.

Chi già ci segue sa che la base di ogni visita guidata è il camminare e a seconda del tema dell’iniziativa, ci si sofferma a “parlare” indirizzando l’attenzione e lo sguardo sugli aspetti naturalistici, geologici o storici, fermo il muoversi in un ambiente ad alta naturalità che a nostro avviso è la miglior cura al malessere che pervade la nostra società.

In poche righe cercheremo di inquadrare millenni di storia per capire cosa è successo in questi luoghi, con la presunzione di fornire il bandolo di una matassa che ognuno, se interessato, poi potrà continuare a svolgere.

Preistoria

Le valli del Curone e di Santa Croce non sono state interessate direttamente dagli effetti dell'ultima glaciazione. Per questo motivo le due valli, solo sfiorate dai ghiacci, hanno potuto offrire in anticipo, rispetto alle zone circostanti, le condizioni ambientali adatte all'insediamento dell'uomo.

Studi sistematici, in località Bagaggera e a cascina Barbabella, hanno provato la presenza dell'uomo nella valle del Curone sin da 60.000 anni prima di Cristo.

L'assenza di ghiacci ha permesso la conservazione delle tracce lasciate dai neanderthaliani e successivamente dall'uomo *sapiens sapiens* "intervenuto/sovrapposti" all'uomo di Neanderthal circa 35.000 or sono.

Epoca Pre Romana

Il nostro territorio è stato teatro dell'incontro/scontro tra le popolazioni di stirpe Etrusca, provenienti dall'Italia centrale, con le popolazioni di stirpe Gallica provenienti dall'Oltralpe. (I termini Etrusco e Gallico sono molto generici)

L'interesse verso la pianura Padana e quindi verso il nostro territorio da parte degli Etruschi, si accentua dopo la loro sconfitta, nella battaglia di navale di Cuma, contro i Siracusani (474 a.C.) che compromette la loro presenza nel Tirreno: basta pensare alla perdita delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba. L'interesse dell'indebolita Etruria ripiega quindi su un'altra "Strada" trasformando il nostro territorio in una via di terra diretta verso l'oltralpe. E' data per certa la presenza di un percorso proveniente dal mondo Etrusco, che passando per la Valsassina (vds. presenza di miniere di ferro), saltando il Lario, giungeva ai valichi alpini comunicando così con il mondo Gallico. Questa via di comunicazione fu percorsa anche dal "progresso" rendendo ricche e appetibili le terre dell'Etruria Padana da parte dei popoli nordici.

Una significativa traccia della presenza Etrusca è offerta dal ritrovamento in Valle Santa Croce di una colonna in arenaria con sopra incisa, in alfabeto nord-etrusco, la parola "Mopsil" o "Vopsil" (il dubbio nasce dal fatto che la prima lettera è scarsamente decifrabile a causa dell'erosione).

Nel contempo le popolazioni Galliche d'oltralpe avevano conosciuto il "loro" progresso accompagnato dall'incremento demografico. Proprio per l'incremento della popolazione si rese necessario migrare verso le ricche terre a sud delle Alpi. Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.), autore di una monumentale Storia di Roma, così narra la fondazione di Milano:

"Circa 600 anni prima di Cristo, viveva oltralpe un potente re pastore di nome Ambigato. Era a capo di un popolo, formato da numerose tribù, diventato numerosissimo e per il quale le terre non erano sufficienti al sostentamento. Ambigato aveva due nipoti, figli di sua sorella: Belloveso e Segoveso. Chiamati a sé, ordinò loro di partire alla ricerca di nuove terre. La notizia si diffuse rapidamente tra le genti tanto che al momento dell'esodo si contavano oltre 130.000 persone. Belloveso attraversò le Alpi per giungere nella pianura padana mentre Segoveso si diresse verso le terre di Germania. Per quanto ci riguarda, seguiamo Belloveso, le cui genti conobbero lo stanziamento nei territori dell'odierna Milano. La leggenda vuole che davanti al cavallo di Belloveso improvvisamente si parò una scrofa di cinghiale che aveva la caratteristica di avere il pelo molto lungo nella parte anteriore del corpo: un animale sacro per i Galli tanto da essere raffigurato sullo stesso scudo di Belloveso il quale ravvisando in quell'apparizione un segno divino fondò in quel luogo la propria città chiamandola Medio Lanum, mezza-lanuta".

.

In Tito Livio i fatti reali si mescolano con la leggenda; la storia di Belloveso e Segoveso è accostabile a quella di Romolo e Remo quale epopea tesa a "nobilitare" genti e luoghi. Come in ogni leggenda, vi è un sottofondo di verità che ci aiuta a comprendere la dinamica dei fatti.

Ad onore del vero, nel riportarla, si è molto semplificata la storia che vede protagonisti Ambigato, Belloveso e Segoveso; la storia annovera narrazioni molto più complesse, più articolate e ricche di simbologia.

Più realisticamente Milano deriverebbe da “Medhelan” parola gallica che significa Centro del Territorio, centro politico e religioso ad equa distanza dalla dislocazione assunta da ciascuna tribù. Taluni storici vedono in Belloveso a capo di un’invasione arcaica (precedente a quella di Brenno del 386 a.c.) con rapporti con la popolazione etrusca e insubrica non sempre ostili, testimoniati dall’intensità degli scambi commerciali e dalla presenza di matrimoni misti.

Il nome Brianza

Tornando alla storia che sfocia nella leggenda, sempre secondo gli antichi romani, l’origine del nome Brianza è da riportare a Brianteo capo di una delle tribù al seguito di Belloveso. Brianteo con le sue genti si sarebbe stanziato nella zona collinare a nord di Milano, che da lui prese il nome. Altri fanno risalire il toponimo Brianza ai Briganti, popolazione gallica che abitava la Britannia. Un’altra ipotesi, molto più accreditata, fa derivare il nome Brianza semplicemente dal termine gallico “Brig” che significa colle, altura.

A ruota libera possiamo ritrovare la parola “Brig” come suffisso, desinenza o parte dei termini Britannia, Insubri, Briançon (l’antica Brigantium), Bregaglia, Brughiera, Bergamo (Berg-Comum) e nel dialettale “bergamin” che sta a significare uomo dei monti. In passato le terre di Brianza erano selvagge, mal frequentate...da qui i termini di briccone, brigante.

Epoca Romana

Questa terra era dunque la “Gallia Cisalpina”. I prodromi dell’epoca romana iniziarono con la battaglia di Talamona (225 a.C.) in cui venne sconfitta la più grande coalizione mai posta in atto dalle popolazioni del nord contro Roma. Per quanto riguarda specificatamente le nostre zone la definitiva conquista, da parte dell’impero romano, avvenne nel 196 a.C. per opera del console Marco Claudio Marcello. Come noto, l’impero romano, a sostegno della sua poderosa organizzazione (militare e commerciale) contava su un’efficientissima rete viaria. Le strade infatti permettevano di raggiungere rapidamente, con mezzi, uomini ma soprattutto con la “civiltà” tutto l’impero. Alcuni autori hanno letto la “storia locale” seguendo il percorso delle “antiche strade” che percorrevano la Brianza, vista a quei tempi come un corridoio di penetrazione verso il Nord. E’ questo un modo affascinante di leggere la storia dove tutto si svolge lungo una “Via”.

Proprio al di sotto di Ceregallo, in località Resempiano, vi era l’incrocio tra il ramo della via Ulteria (Ultra Januam), che proveniva da Beolco (Bivium Ultiae Lacuum), con la Via Marzia.

La via Ulteria era un tracciato millenario di epoca pre-romana, proveniente da Genova, che lambiva ad est Milano per giungere all’odierna Carnate e quindi attraversare il nostro territorio. Fu la nostra massima fonte di civiltà e progresso. L’arteria ha visto il transito di migliaia di uomini, mercanti e soldati diretti oltralpe. La razionalità di questo tracciato ha fatto sì che la linea ferroviaria che da Olgiate Molgora muove in direzione di Lecco sia stata realizzata sovrapponendosi alla antica arteria cancellandone definitivamente le tracce.

La via Marzia sfruttava anch’essa la configurazione del territorio muovendo in direzione est ovest ed è identificabile con l’attuale strada che collega Como a Bergamo. Per importanza era la seconda strada che attraversava la nostra zona. Questa via in epoca romana veniva usata anche per scopi militari e la denominazione Marzia riconduce a Marte. La Valle San Martino, percorsa dalla via Marzia, prende l’odierno nome dalla probabile cristianizzazione del nome Marte.

Questa introduzione vorrebbe insinuare l'idea che alla base della storia vi è una continua migrazione dell'uomo che si sposta lungo tracciati in corrispondenza dei quali si "instaura" la civiltà con la sua lingua, le sue opere e il suo modo di vivere in una costante evoluzione.

Partiamo quindi per un **"piccolo viaggio"** nel corso del quale focalizzeremo l'attenzione sulle vestigia materiali (manufatti) e immateriali (toponimi) del nostro passato.

Proprio al di sotto di noi vi è una località chiamata **Frigola** (frigus); è un avvallamento dove, nel tardo autunno, si hanno le prime gelate ed in prossimità della primavera la neve tarda a sciogliersi; da qui si dirama una vecchia strada acciottolata di epoca romana che porta direttamente alle spalle dell'abitato di Perego (Pelagus). Lungo questa strada vi è la **"Cascina Campo"**. Il toponimo deriva dalla presenza di un campo di circa 30 pertiche milanesi la cui superficie pianeggiante è stata ottenuta con un immane lavoro di spostamento e riporto di terra in epoca romana.

Pertica deriva da "pars quarta" una frazione dello jugero romano che identificava un appezzamento di terreno in grado di essere arato in un giorno da una coppia di buoi (un giogo di buoi). Lo jugero quantificato in metri è 36x70 pari a metri quadri 2520. Ad un legionario era in uso assegnare due jugeri di terra per il suo sostentamento.

Alzando lo sguardo, vediamo un caratteristico muro di cinta in pietra del "nuovo" monastero della **Bernaga**. Sulla facciata di questo monastero un occhio attento potrà scorgere un cartello stradale di altri tempi, quando si andava solo a piedi, che indica la direzione e la distanza per Crippa, Sirtori e Missaglia. Passeremo sotto un imponente muro di contenimento costruito con il fine di ottenere una sovrastante area piana.



1. Bernaga: il nuovo monastero visto dal Santuario di Montevicchia

Del vecchio monastero di suore Benedettine si ha notizia sin dal 1157; questi sorgeva in posizione più bassa rispetto all'attuale, a ridosso dell'abitato di Bernaga.

Il Cardinale Carlo Borromeo, nel corso della sua visita pastorale del 1571, visto lo stato di fatiscenza della struttura (visibile ancora oggi e riconoscibile da un colonnato in granito) ne ordinò la chiusura. L'ordine non venne eseguito; solo dopo l'ulteriore spinta del Cardinale Federico Borromeo, nel 1628, si iniziò la costruzione del nuovo monastero che nel 1641 già ospitava 57 monache. Sull'onda della Rivoluzione Francese anche il monastero di Bernaga non sfuggì all'ordine di soppressione. Nel 1963 per volontà del cardinale Montini venne ricostituita nel monastero una comunità di nove monache Romite Ambrosiane. Oggi le suore di clausura sono oltre venti.

Il toponimo “Bernaga” viene fatto risalire a “Binaga”, nome che indicava la presenza di due piccole pozze lacustri di origine glaciale: dal latino “bina” (due) e desinenza gallica “aka” (acqua).

In epoca Longobarda queste pozze d’acqua vennero fatte artificialmente defluire nel “Valon” (nome dato dai nostri vecchi all’avvallamento sottostante) lungo l’odierna via Peschiera recuperando così terra per la coltivazione.

Altri fanno derivare il toponimo dal nome proprio Berno o anche dal latino Hibernus (inverno). La citata località Frigola è proprio sottostante.

Più in alto, dove si scollina, il luogo è chiamato **Lissolo**. Il toponimo secondo alcuni risale a “Limes Vopsorum”, confine dei Vopsi (popolazione etrusco ligure che abitava la limitrofa Valle Santa Croce).

Il Virginio Riva, nel suo libro “Le origini della Brianza”, passando per il nostro dialetto che indica la località col nome di “*Lisoeu*” ne ipotizza la derivazione dall’originario “Limes Summus”, confine più alto che si contrappone a “Limes Imus”, confine più basso, l’odierna Lesmo. Questa tesi è avvalorata dall’estensione delle terre assegnate alla Gens Sertoria (Sirtori), che da Lissolo si estendevano fino a Lesmo.

Ora percorriamo un antico tracciato che dal monastero di Bernaga, attraverso i boschi, in breve ci conduce a Ceregallo.

Ceregallo

Basta arrivarci per capire subito che Ceregallo è un luogo speciale.

E’ un grande terrazzo dal quale è possibile godere la vista di un panorama immenso.



2. Ceregallo: visto da Ovest appare come su un piedestallo

Si vede “tutto”: le Alpi, con il massiccio del Monte Rosa che sebbene lontane, nelle giornate terse sembrano potersi toccare allungando la mano, i monti lariani, i monti del lecchese, il San Genesio e la pianura sia milanese sia bergamasca.



3. Ceregallo: veduta verso Nord-Nordest coi monti lecchesi

Il nome di questo luogo secondo alcuni deriva da “AGGER GALLICUS” ovvero terrapieno (fortificazione) dei Galli secondo altri da “CERES AD GALLOS” con significato di tempio, costruito dai romani, dedicato a Cerere nel territorio dei Galli

L’origine latina del toponimo, in entrambi i casi, fa specifico riferimento al pre-insediamento gallico a cui Roma si è sovrapposta.

Cascina Ceregallo

Dire cascina Ceregallo è riduttivo. Bisognerebbe piuttosto parlare del nucleo di Ceregallo. Infatti l’insediamento abitativo ha sempre rivestito una tale importanza tanto che fino al 1853 il comune era denominato Sirtori con Ceregallo.

Ci troviamo in un altopiano creato dall’uomo. Già i Galli con opere di livellamento avevano costruito il “terrapieno”. La razionalità di quest’opera, proseguita in epoca romana e medioevale, è testimoniata dalla presenza di un **fontanile** il cui scopo era la captazione delle acque sorgive provenienti della collina a monte.



4. Ceregallo: il fontanile

Il fontanile, chiamato “La Peschera” aveva anche lo scopo di assicurare le riserve d’acqua per cui il fondo risulta pavimentato con lastre di pietra. Adiacente a questo fontanile c’è un lavatoio tuttora funzionante. L’abbondanza di acqua, con la sua irreggimentazione, portava solo benefici all’insediamento umano.

Anche il nome “peschera” porta a pensare alla presenza di pesci, la cui immissione forse costituiva una delle fonti di sostentamento degli abitanti.



Questo fontanile un tempo era molto più ampio ed aveva un equilibrio tra le acque sorgive in entrata e le acque in uscita. L'abbandono ne sta determinando, piano piano il progressivo interrimento.

5. Ceregallo: il lavatoio

Oggi l'antico fontanile di Ceregallo è assimilato più ad un ambiente stagnante, un ambiente acquatico di rilevante importanza in quanto nelle sue acque si può osservare la riproduzione degli anfibi presenti nel Parco. Il silenzioso regno delle acque dolci è da sempre la culla ideale non solo per la vita e lo sviluppo di anfibi e di pesci ma anche di numerosi insetti acquaioli.



6. Ceregallo: il fronte strada ottocentesco

Concentrandoci sull'abitato lo stesso, a prima vista potrebbe essere classificato come cascina a corte chiusa, a pianta rettangolare con due ingressi diametralmente opposti, simile a quelle che si trovano in pianura. Quello che differenzia profondamente il nucleo di Ceregallo da una normale cascina è la sua età. Il luogo è occupato dall'uomo da oltre duemila anni!

Quindi lo stato attuale è il risultato di innumerevoli sovrapposizioni e rimaneggiamenti. Quello che oggi vediamo non è un progetto unitario. Il fronte cascina è costituito da abitazioni a più piani, (oggi ristrutturate ed abitate) costruite intorno al XIX secolo davanti alla vecchia corte di impianto seicentesco. Ciò ha determinato la formazione alle loro spalle di una seconda aia su un livello più basso rispetto all'antico cortile.



7. Ceregallo con, sullo sfondo, i Corni di Canzo

Il perimetro complessivo, è in larga parte determinato dal fronte esterno di abitazioni non coeve.

Ai lati, qua e là la delimitazione è costituita da ciò che resta dei muri perimetrali esterni di edifici più antichi, probabilmente crollati, dove è possibile vedere ancora l'apertura delle finestre.



8. Ceregallo: l'arco d'accesso alla 2° corte

Entrando si pone prepotentemente alla vista l'arco di ingresso a quella che era l'antica corte con la dimora nobiliare. Su quest'arco spicca lo stemma degli Sforza. Una breve scalinata in pietra sottostante l'arco permette di superare il dislivello tra la nuova e vecchia corte.

In questo secondo cortile, sul lato destro, vi è l'edificio più importante; un edificio nel tempo ampliato ed indicato come la dimora della nobile famiglia Nava.

Sempre sulla destra, c'è un pozzo inglobato in un edificio, meglio osservabile dall'esterno, che se enucleato dal contesto, richiama nelle sue fattezze un maniero le cui finestre sono dotate di robuste inferiate. Questo edificio, il più antico di Ceregallo, è dotato di uno ampio scantinato.



9. Ceregallo: l'antico pozzo



10. Ceregallo: Madonna Addolorata

Di queste fondamenta è possibile mirare la struttura portante costituita da possenti archi e volte in laterizio. Secondo la tradizione questo scantinato un tempo era una prigione dove venivano rinchiusi persone colpevoli di reati minori: *lader de pui e ciuchetè!* (*ladri di polli e ubriaconi*).

Gli altri edifici sono le case dei contadini, costruzioni "modulari" con le cucine al pian terreno e le camere al piano superiore alle quali si accedeva per mezzo del ballatoio (oggi queste abitazioni risultano parzialmente ristrutturate).

Nella corte, sulla facciata della "casa dei contadini" vi è una nicchia con una bella statua della Madonna che veste un abito rosso: si tratta di Maria Addolorata.

Gli spazi interni della corte sono stati occupati da edifici dedicati all'attività agricola. In particolare vi è un grande edificio, oggi in condizioni precarie, che fungeva da stalla e fienile. Questa costruzione si sviluppa intorno ad un rilevante spunto architettonico dato da due grandi archi a tutto sesto, realizzati con laterizi, simmetricamente presenti nelle facciate contrapposte.

Nel cortile basso vi sono due manufatti in granito di grande dimensione.



11. Ceregallo: 1°manufatto in granito

Il primo si presenta come un tronco di cono alto circa 85 centimetri e di diametro medio nell'ordine dei 120 centimetri. Sulla base superiore è stato ricavato un foro quadrato largo una quarantina di centimetri. (la profondità è sconosciuta poiché oggi utilizzato come vaso per una pianta). Ai lati di questo foro vi sono quattro robusti anelli.



12. Ceregallo: 2°manufatto in granito

Il secondo è un parallelepipedo alto 60 centimetri e con il lato piano di centimetri 90x90. Nella faccia superiore vi è un foro circolare con un diametro di 35 centimetri, profondo 20 centimetri. In due delle facce laterali contrapposte, sono state ricavate delle scanalature larghe una decina di centimetri.

Circa la funzione di questi blocchi monolitici si sono raccolte in loco diverse testimonianze. Considerarli, come alcuni ci hanno riferito, mortai dove venivano macinate le granaglie non ci pare verosimile per la sproporzione esistente tra il foro contenitore e l'intera massa del manufatto.

Ci è stato detto che la pietra conica era una macina ma, anche in questo caso, riteniamo "troppo importante" il manufatto in relazione alla produzione di cereali che questo territorio poteva dare.

Ci è stato detto che il manufatto conico, quello con gli anelli in ferro costituiva il basamento di un cannone della prima guerra mondiale posizionato presso la "Belevista" quale punto privilegiato per il controllo militare della valle sottostante. Si ha notizia certa che presso la "Belevista" funzionava un cannone antigrandine: si trattava del cannone della prima guerra mondiale usato per scopi pacifici!

Azzardiamo, per quanto riguarda il monolito cubico, che potrebbe trattarsi di una base di sostegno di strutture lignee di un grande edificio.

(In Valle Santa Croce sono stati ritrovati manufatti simili in arenaria di ben più ridotte dimensioni usati come base di colonne in legno per evitare che queste marcissero a diretto contatto con l'umidità del terreno.

Con queste poche righe si è pensato di presentare il nucleo di Ceregallo basandoci solo su quello che l'occhio vede. E' nostra presunzione portare ad interpretare la storia di questo luogo con ipotesi logiche e guidare gli sguardi per "vedere" particolari che raccontano il passato.



13. Ceregallo: materiali da costruzione delle case coloniche

Quello che vediamo sono case per la cui costruzione sono state usate pietre d'ogni genere: granito, serpentino, pietra arenaria, sassi di fiume, laterizi. Questi materiali mostrano molte cose. Basta saperle vedere. Le case sono coloniche. Per costruirle si sono usate pietre non sagomate, ma semplicemente spaccate. Il granito, il serpentino e la pietra arenaria, venivano reperiti nel circondario. Per ovviare all'irregolarità di queste pietre ove serviva la "linea retta" in coincidenza dell'apertura di porte e finestre si utilizzavano i mattoni pieni (in zona sono presenti sin dai tempi più remoti numerose cave di argilla e fornaci). La staticità e la squadra di questi edifici veniva assicurata dall'impiego di pietre angolari in granito, anche di rilevanti dimensioni. L'ottima fattura di queste pietre, ricavate con lavorazione a scalpello, evidenzia il loro provenire da precedenti, ben più "importanti" costruzioni. Queste antiche pietre lavorate le ritroviamo quindi reimpiegate in architravi, spalle, davanzali, gradini. Talvolta recano i segni di una loro diversa precedente funzione. La bellezza di queste pietre è stata ben capita da chi ha recentemente ristrutturato gli edifici, ponendole in evidenza con il semplice espediente di non coprirle con l'intonaco.

Ed infine alcune domande che nascono dall'osservazione.

Nonostante l'abbondanza di terra si è costruito dentro il ristretto perimetro di Ceregallo. Forse che i nostri antenati avessero già a cuore il consumo del territorio e consideravano una maggior ricchezza aver più terra da coltivare?

Rispetto alla valle sottostante il nucleo di Ceregallo sorge in posizione arretrata, forse per non essere visto dalle sottostanti frequentate vie di transito a scopo di difesa?

La chiesetta di Sant'Andrea

(alcuni testi riportano la dedizione a "Sant'Andrea e San Francesco)

E' la chiesa dell'abitato di Ceregallo. Venne fatta costruire da Luigi Marliani, allora proprietario di Ceregallo, ad uso dei contadini lontani dalla chiesa parrocchiale.



14. Ceregallo: chiesa di Sant'Andrea

Alcune fonti riferiscono che il Marliani si limitò ad "avere cura" di una chiesa del '500 in stato di fatiscenza. Forse proprio qui sorgeva il tempio, dedicato a Cerere, che ha dato origine al nome di Ceregallo.

L'architettura è molto semplice, a capanna con l'abside quadrata, propria degli oratori di campagna.

Per contro la facciata contiene un elemento decorativo "importante" realizzato in granito.

Si tratta dell'architrave al di sopra della porta di entrata sulla quale vi è inciso l'anno di costruzione (o di restauro) 1626 diviso in 16 e 26 con al centro la scritta LAUS DEO.

16 LAUS DEO 26

Sopra questa architrave, sempre con l'utilizzo del granito, è stata realizzata una struttura tale che l'insieme ha la forma di un triangolo. Sulla facciata si apre un finestrone, fonte principale dell'illuminazione della chiesetta, le cui vetrate hanno come disegno centrale la Croce.

La facciata di questo piccolo edificio di culto ha in sé i simboli portanti della nostra fede.

Il triangolo è il simbolo della Santissima Trinità, la Croce rappresenta Gesù Cristo figlio di Dio.

Tornando alla scritta latina posta sull'architrave, riportiamo un'ipotesi tanto plausibile da costituire una certezza, formulata da Virginio Riva nel suo libro "Le Origini della Brianza".

Si pensa che il granito dell'architrave sul quale compare l'iscrizione, sia materiale proveniente da ben più antica costruzione (il tempio dedicato a Cerere) opportunamente riutilizzato nell'anno 1626. La "S" della parola Laus è "coricata" ed è tipica nelle iscrizioni Romane. L'incisione "spezzettata" della data 1626 farebbe pensare quindi ad un adattamento di una scritta pagana ad una chiesa cristiana. Se ci limitiamo a considerare solo la scritta "Lau(s) Deo" la stessa sarebbe rivolta alla dea Cerere, invocata con il suo appellativo – Deo – di origine greca.

Nell'interno, dietro l'altare, vi è un dipinto raffigurante la crocefissione di Sant'Andrea. Sulle pareti laterali, ci sono tre lapidi celebrative della nobile famiglia Nava che come anzi detto a Ceregallo aveva posto la sua dimora.



15. Chiesa di Sant'Andrea: pala d'altare

La prima lapide ricorda Francesco Nava che morì a 70 anni, 10 mesi e 27 giorni la notte di Natale del 1807. Questi condusse una vita virtuosa, ricoprì cariche pubbliche e fu membro della Commenda Nava dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano. Quest'ordine rimase proprietario della chiesa di Sant'Andrea e dei fabbricati limitrofi sino al 2005, anno in cui l'oratorio fu ceduto alla Parrocchia ed i fabbricati al Comune di Sirtori.

La seconda lapide ricorda come il figlio Federico seguendo le orme paterne condusse anch'egli una vita virtuosa,

La terza lapide ricorda Maria Nava, moglie del conte Lurani che a Ceregallo trascorse molti anni della sua vita.

Durante i recenti lavori di restauro, è stata scoperta una rampa di scale che conduceva ad un locale sotterraneo di cui se ne era completamente persa la memoria. (Forse che l'accesso venne già chiuso ai tempi della costruzione o del primo antico restauro della chiesa Cristiana?) La Sovrintendenza Archeologica, dopo i rilevamenti effettuati, ha classificato il ritrovamento come CRIPTA IPOGEICA.

Dentro la cripta, addossata ad una parete, è stata rinvenuta una bara in metallo, deformata nelle linee causa probabili schiacciamenti. Questa bara priva di elementi decorativi ha solo valore storico. In un angolo, sono state rinvenute delle ossa umane che a prima vista possono sembrare sparpagliate ma che in realtà erano state poste in una cassetta di legno (posta vicina alla citata bara di metallo) che il tempo ha disgregato.

La bara in metallo non è stata aperta poiché lo studio richiede metodologie particolari che solo la sovrintendenza può adottare. L'ingresso a questo locale è stato murato per ordine della Sovrintendenza in attesa che il tutto possa essere adeguatamente studiato.

Questo ritrovamento, in attesa di essere datato, rimanda a tempi antichissimi e potrebbe costituire un'ulteriore conferma della tesi espressa da Virginio Riva in merito all'architrave con la scritta LAUS DEO.

Il 30 novembre, festa di Sant'Andrea, viene officiata una messa.

I nostri vecchi il giorno di Sant'Andrea dicevano:

*"A Sant'Andrea munta ul frecc in cadrega"
 "Se a Sant' Andrea frec non farà, a Sant'Ambroeus no'l fallarà"
 "A Sant'andrea el frec a te nega"*

La Belevista o Balcone di Re Umberto (in italiano Bellavista)



16. resti della torre di origine romana

In questo luogo una testimonianza significativa sono i resti di una torre di guardia romana, oggi detta non a caso “La Belevista” costruita con ogni probabilità sopra una più antica fortificazione gallica. Proprio in questi luoghi potrebbe essere avvenuta l’ultima resistenza dei galli all’avanzata delle legioni romane.

Siamo in presenza di un rudere poco valorizzato non ancora oggetto di approfondite ricerche. L’utilizzo di questo torrione è continuato per tutto il medioevo sino ad epoche recenti. Durante la prima guerra mondiale era qui posizionato il cannone del cui basamento in precedenza si è parlato. Della torre rimane la base. Con tutta probabilità ad un suo crollo è seguito l’asportare delle pietre sagomate in granito per essere poi reimpiegate nella costruzione delle case di Ceregallo. Trattandosi di un avamposto militare, nella costruzione, anche allora, si sono tenuti in conto criteri di economicità. Le pietre sagomate, più pregiate, sono state utilizzate solo per gli angoli della torre. Il resto della costruzione è avvenuto con pietra spaccata.

La cappelletta di Sant’Andrea

E’ un manufatto recente poiché la cappelletta nel 1955 fu ricostruita, molto simile all’originale, riciclandone il materiale, per opera degli abitanti di Bornò, Ceregallo e Spinuida.



17. cappelletta di Sant’Andrea: lapide a ricordo

Nonostante la giovane età questa edicola racchiude una storia millenaria; quindi per raccontarla partiamo da lontano. Come anzi detto, questi luoghi erano lambiti dall’importante viabilità romana. Era uso dei romani erigere lungo le strade tempietti votivi alle divinità, monumenti funebri o steli a perenne ricordo di insigni personaggi o fatti di rilievo.

Nel 1833, proprio in questo luogo venne trovata una tomba di epoca romana, (I-II secolo d. C.) che conteneva tre scheletri, di cui due di adulti ed il terzo di un bambino. Nella tomba venne rinvenuto anche un modesto corredo funebre costituito da un cucchiaino ed una forchetta di bronzo.

Su una delle lastre in pietra che componeva la tomba vi era un'iscrizione in latino su di una sola riga e senza punteggiatura.

EETDIBUSDEABUSQMESSPDDPECVIDOC

Le più probabili interpretazioni di questa scritta sono:

(diana)E ET DIBVS DEABVS Q(uintus) MESS(ius) P(ublica) D(e)D(icavit) PECV(nia) ID(emque) O(pus) C(uravit)
“Quinto Messio (la) dedicò a Diana ,agli dei e alle dee, con denaro pubblico e lo stesso (ne) curò l'edificazione”

(diana)E ET DIBVS DEABVS Q(uintos) MESS(ius) P(ropria) D(ono) D(edit) PEC(unia) VID(us) OC(tobris)
“Quinto Messio (la) dedicò a Diana, agli dei e alle dee, con denaro proprio, alle quinte idi di ottobre”



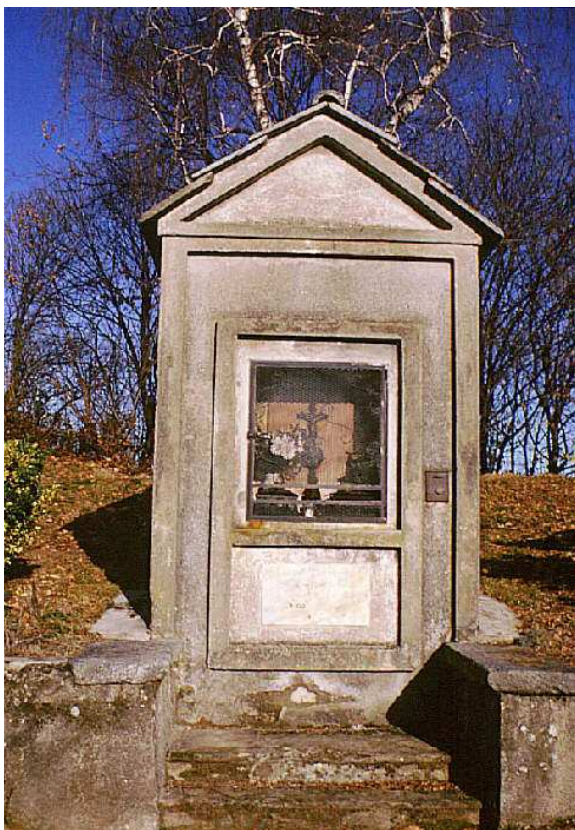
18. Cappelletta di Sant'Andrea: l'iscrizione come appare oggi

Tanto a conferma che in origine la lastra era la base o l'architrave di un'edicola sacra pagana che, dopo il crollo, fu utilizzata per la costruzione della tomba.

Sembra che le pietre che formavano il sepolcro siano state inizialmente utilizzate quali copri- muro poste alla base dei muri perimetrali della chiesa di San'Andrea.

Oggi, quantomeno una delle lastre del sepolcro, quella con l'iscrizione, ha la sua visibilità essendo stata nuovamente (ri)utilizzata per la formazione di una delle due “sedute” a lato del corpo centrale dell'edicola di Sant'Andrea.

Quindi questa pietra ha una storia che ha dell'incredibile: da elemento di un edificio sacro pagano è servita per la costruzione di una tomba per poi tornare ancora una volta ad essere parte di un'edicola sacra ma Cristiana.



19. Cappelletta di Sant'Andrea: vista d'insieme

La prima costruzione della cappelletta di Sant'Andrea risale al 1700 per ricordare i morti della peste, di Manzoniana memoria, del 1630.

Questo lembo di terra ha dato la sepoltura ad innumerevoli morti poiché già da allora queste colline erano rinomate per la salubrità. Molte persone dai centri urbani qui sfollavano sperando in una guarigione dal contagio. Questa tendenza è continuata nei secoli. Basti pensare che fino al 1943 si potevano vedere i resti di una casa di accoglienza le cui necessità erano sostenute dagli abitanti di Bornò di Ceregallo e di Spinuida.

Ci troviamo in un luogo dove la sofferenza veniva lenita dalla fede e dalla speranza in una "miracolosa" guarigione. Purtroppo al giorno d'oggi la devozione si è affievolita e poche sono le persone, per lo più anziane, che "difendono" questa spiritualità.

Il granito pietra locale

Questa affermazione farebbe raddrizzare i capelli ad un geologo che per quanto riguarda le nostre colline parlerebbe piuttosto di morene e rocce sedimentarie.

Ma a sostegno di questa "bizzarra" affermazione vi è il fatto che se guardiamo con attenzione le vecchie costruzioni notiamo che esse sono costruite oltre che con l'utilizzo di laterizi e pietra arenaria anche con ampio impiego di granito.

Una semplice considerazione: il granito è un materiale pesante e per quanto ovvio, nei tempi remoti, non veniva trasportato in loco dalle lontane valli montane.

Allora come mai il granito è così presente nelle costruzioni? Molto semplice; si tratta di massi erratici provenienti dalla Valtellina e qui depositati dai ghiacciai che hanno coperto queste zone.

I Romani hanno fatto largo uso di questi massi erratici.

Lo scalpello li sagomava, li trasformava in pilastrelli, colonne, doccioni, pietre miliari, are votive, pietre perfettamente squadrate, spalle e architravi per le aperture. La durezza del granito con il quale erano fatte le lapidi consentiva che le iscrizioni superassero il tempo.

La sagomatura della pietra che avveniva a scalpello, richiedeva giorni e giorni di lavoro. I castelli e le fortificazioni medioevali venivano eretti adoperando pietre perfettamente squadrate.

Il granito è "eterno" per cui al crollo o alla demolizione di una costruzione rimaneva la pietra squadrata che continuava a costituire una ricchezza da reimpiegare in un'altra opera.

Un occhio attento può notare che le pietre angolari di umili case contadine sono blocchi che per fattura mostrano provenire da ben più nobili manufatti del passato. Stesso discorso vale per le spalle e architravi delle porte e delle finestre. In zona taluni lavatoi sono il riutilizzo della copertura di sarcofaghi. Molte lapidi e are romane sono state riutilizzate più volte nei secoli. Per mascherarne la funzione originaria, l'iscrizione spesso veniva nascosta posizionandola verso l'interno.

Infine questi massi venivano anche semplicemente spezzati a misura per la realizzazione di manufatti meno nobili (linee di fortificazione, muri a secco di contenimento e abitazioni umili).



Nonostante il consistente prelievo attuato dai nostri avi, ancora oggi lungo l'asse collinare che va da Lissolo a Monte (Brugolone) ci si imbatte in numerosissimi massi erratici. Quindi, a dispetto del geologo, se parliamo di storia, il granito può considerarsi a pieno titolo "pietra locale".

20. Lissolo: massi erratici

APPENDICE alla visita guidata "CEREGALLO" del 22 gennaio 2012

(tratta dalla dispensa della visita guidata "Le cascine" del 16 dicembre 2007)

Le Cascine

Le cascine un tempo erano la dimora delle famiglie contadine. Con parole colte oggi vengono definite "unità architettoniche con forte e vitale rapporto con la circostante terra coltivata".

Sono termini moderni che cercano di descrivere ciò che era una cascina. Chi ne ha il ricordo, sa bene che la parola cascina aveva un significato molto più ampio. Cascina significava anche le famiglie con i vecchi e i bambini, il lavoro nei campi, le usanze, la fede e la preghiera. Un modo di vivere che oggi non esiste più e gli ultimi che l'hanno vissuto oggi hanno un'età oltre gli ottant'anni. Oggi molte cascine "patrimonio da preservare" sono state più o meno bene "ristrutturate"; altre sono state addirittura "restaurate"; altre sono state abbandonate, forse pregiudicandone la possibilità di un vero recupero;

Nelle cascine sono nati i padri dei nostri padri. La cascina è un mondo affidato ai ricordi, un mondo di cui cercheremo di ricostruirne la memoria.

Tornando alla definizione di cascina ed al rapporto con la terra circostante, va da sé che la cascina di pianura si differenzia dalla cascina delle zone collinari.

La **cascina di pianura** era generalmente una costruzione "modulare" che delimitava uno spazio libero centrale, detta in dialetto "la curt", dove si trovavano il pozzo (o la tromba dell'acqua) i servizi igienici in comune detti "comer" e nelle cascine più grandi il forno per il pane.

Il modulo che costituiva l'abitazione comprendeva al piano terra la cucina "la cà" e sopra la camera da letto scherzosamente detta "la fabbrica di bagaj". La stalla era sovrastata dal fienile ed era la prosecuzione modulare della struttura a pianta quadrata che racchiudeva la "corte". Le cascine più grandi avevano anche un ingresso il cui portone la sera veniva chiuso per sicurezza.

La **cascina nelle zone collinari** era a corpo unico; l'aggregazione di questi casolari costituiva un nucleo rurale anch'esso caratterizzato da strutture in comune.

La dimensione di una corte o di un nucleo rurale, la sua posizione centrale rispetto ad altri insediamenti, determinava la presenza di una chiesetta (oratorio) dove il prete si recava la domenica a dire messa ed ad officiare nelle ricorrenze liturgiche, allora molto sentite dai contadini.

In alcuni centri vi era anche l'osteria o una piccola posteria che spesso funzionava anche da osteria. Un tempo, non così lontano da oggi, le cascine erano luogo di passaggio, di sosta, di lavoro.

Molti erano gli ambulanti che lambivano le corti; caratteristici e ormai scomparsi erano l'arrotino (el mòlètta), l'ombrellaio (l'ombrellè). Vi passava per la questua il "frà cercot" (il Fra Galdino dei Promessi Sposi). Se arrivava un mendicante, la carità cristiana imponeva di dar loro da mangiare. Il mendicante poteva fermarsi a dormire, di norma nel fienile, ma tassativamente, per una convenzione mai scritta, solo per una notte. Taluni di questi insediamenti rurali ingrandendosi nel tempo sono diventati paesi

Le cascine più recenti di fine ottocento ed inizio novecento, sono una sorta di condomini di più piani ove ogni famiglia ha un suo appartamento. Anche in questo caso restano in comune taluni servizi. Queste “cascine” sono simili alle case operaie di città (le case di ringhiera) dalle quali si differenziano per la presenza di portici e loggiati necessari per lo svolgimento di talune attività legate all’agricoltura. In questi casi le stalle ed i fienili sono costruzioni erette nelle immediate vicinanze. E’ interessante notare come queste nuove cascine ricalchino spesso un’ architettura comune tale da rappresentare un vero e proprio stile: vedasi l’arco lombardo.

COME ERA L’ABITAZIONE DEL CONTADINO

Nel contesto della cascina, l’abitazione del contadino era disposta su due piani. Al piano terra vi era la grande cucina ed al piano superiore, al quale si accedeva tramite una scala esterna e un ballatoio, la stanza da letto. Solo chi aveva tanti figli aveva “bisogno” di due stanze da letto. Nella cucina (detta “la cà”) c’era il camino; al centro si trovava il tavolo con le sedie; c’era la credenza e spesso vi erano dei ripiani collocati in nicchie del muro che, una volta, erano porte che comunicavano con il locale adiacente. I locali venivano suddivisi secondo le esigenze dei nuclei famigliari ed il numero dei componenti degli stessi. L’Acqua veniva attinta dal pozzo o da una sorgiva (naves) ed era tenuta in un secchio (sidel) appeso ad un gancio (rampun) che fuoriusciva dal muro appena dentro “la ca”. La luce era data da candele e lanterne poste in un’apposita nicchia nel muro.

A volte nel soffitto vi era un apertura che metteva in comunicazione la cucina con la sovrastante camera da letto. Serviva per far salire il caldo e se dotata di una scala a pioli, serviva quale via d’accesso alternativa alle sovrastanti stanze.

Con l’avvento della corrente elettrica i cavi (trecce) correvano lungo i muri ed il soffitto (di legno) per arrivare all’unico lampadario posto in centro al locale, sopra il tavolo.

Allora le lampadine erano di 15 o al massimo di 25 candele, ed in alcune case per avere luce sufficiente, specie per “gugjà”, vi era il saliscendi, un particolare tipo di lampadario munito di un contrappeso in terracotta che dal soffitto si poteva abbassare per avere più luce in un determinato punto.

A partire dal secondo dopoguerra iniziano i cambiamenti che consegnano alla storia il modo di vivere dei nostri vecchi.

“ La cà” ha iniziato ad avere un lavandino con l’acqua corrente. La cucina si è arricchita di un divano e di un televisore troneggiante su di un apposito mobiletto a ripiani su uno dei quali trovava posto lo “stabilizzatore”, un aggeggio, che funzionava anche da trasformatore, che si frapponeva tra la rete elettrica e il televisore per ovviare agli sbalzi di tensione frequenti nelle campagne negli anni del boom economico (allora la corrente era anche a 125 volts). Nella “cà” è poi arrivata la lavatrice nonostante l’iniziale resistenza dei “donn che fasevan pussè svelt a lavà a man”.

In camera c’era il letto matrimoniale, i comodini con cassetto e sportello (cifun) nel cui interno trovava posto il pitale (urinari).

Quando arrivavano i figli si aggiungevano i letti (se i figli erano tanti i più grandi occupavano una seconda stanza da letto). I più piccoli restavano con i genitori. Nelle camere spesso si tirava una tenda a mo’ di divisorio per avere una sorta di intimità.

Nelle cascine le stanze si affacciavano su ballatoi di legno. Se la struttura della cascina era complessa allora si affacciavano su un loggiato dove tra l’altro si facevano seccare le pannocchie, si stendeva la biancheria ed avveniva una buona parte della vita comune.

In tutte le cascine vi erano affreschi votivi, primeggiava l’immagine della Madonna; innumerevoli erano i San Giuseppe, i Sant’Antonio e nella nostra zona era venerato anche San Giobbe (Sajopp) protettore dei bachi da seta (cavalè).

Queste poche righe non hanno altro scopo se non quello di fare amare il Parco.

E' esclusa ogni finalità di lucro.

Per la stesura abbiamo consultato materiale didattico presso la biblioteca del Comune di Sirtori.

Abbiamo attinto da:

- "Le Origini della Brianza" di Virginio Riva.
- "Brianza in Itinere" di Gianfranco Crippa.
- "I luoghi della Memoria" ricerca effettuata negli anni '90 dagli allievi della scuola Media "Don Piero Pointinger" di Rovagnate.
- Sito web del Comune di Sirtori.
- Sito web "LombardiaBeniCulturali" per l'immagine di copertina

Abbiamo messo qualcosa di nostro.

Si ringraziano gli abitanti di Ceregallo per la loro disponibilità.

Un grazie particolare a Stefania Panzeri ed a Angelica e Loris Perego per le preziose informazioni.

(a cura delle G.E.V. Michele Villa & Giovanna Dossi)

materiale iconografico:

1. Ezio Galbussera
2. Angelica Perego
3. Graziano Crippa
4. Angelica Perego
5. Graziano Crippa
6. Graziano Crippa
7. Graziano Crippa
8. Michele Villa
9. Michele Villa
10. Graziano Crippa
11. Graziano Crippa
12. Michele Villa
13. Michele Villa
14. Graziano Crippa
15. Graziano Crippa
16. materiale didattico
17. Michele Villa
18. materiale didattico
19. Angelica Perego
20. Paolo Mauri

La foto introduttiva è tratta dal sito della regione Lombardia sui beni culturali